

La rivoluzionaria filosofia di Giordano Bruno

dal saggio di Maria Mantello

pubblicato su n°84 "Lettera internazionale"

...Era l'alba di giovedì grasso in quel 17 febbraio del 1600, quando a Piazza Campo dei Fiori Giordano Bruno veniva bruciato vivo. Il tribunale della Santa Inquisizione, che a Roma era presieduto personalmente dal papa, l'aveva condannato al rogo perché "eretico, impenitente, pertinace" ed anche i suoi scritti, posti all'indice dei libri proibiti, seguivano la stessa sorte.

Sono gli anni in cui la Chiesa, attraverso la sua macchina inquisitoriale, che si alimentava della delazione e del sospetto indotto, del terrore del rogo e della tortura, sferrava uno dei più pesanti attacchi repressivi contro quanti osassero pensare con la propria testa e rivendicassero il diritto di scegliere visioni del mondo e comportamenti di vita non omogenei e funzionali alla "verità" che essa autoproclamava unica, assoluta ed eterna.

Giordano Bruno, contro il dogmatismo aveva osato rivendicare la *libertas philosophandi*. Il diritto di pensare liberamente! Questo il suo "delitto" imperdonabile, che gli costò carcere, tortura, rogo.

Giordano Bruno è filosofo nel senso più pieno del termine. Il suo stesso pensiero, che è sempre ricerca aperta, è caratterizzato da svolte, sviluppi, ridefinizioni, che non a caso egli affida alla forma del dialogo, funzionale a sottolineare il confronto, la polemica, le invettive contro i pedanti scolastici con cui suo malgrado, è costretto ad interagire.

Pensiamo al disorientamento dei compunti teologi di fronte a questo intellettuale "anomalo" che si porta dietro la sua napoletanità, che gesticola quando fa lezione, che parla e si infervora, che si rimbocca le maniche che lo impacciano. La sola presenza di Bruno li mette in crisi! I pedanti accademici lo tacciano di rozzezza (*omiciattolo*, lo chiama qualcuno ad Oxford. E ne chiede l'allontanamento).

Ma la cosa che disturba maggiormente costoro è il suo rifiutare ogni censura, il suo contrapporre alle loro mistificazioni linguistiche il suo parlare chiaro, come programmaticamente dichiara, ad esempio, in questo passo dello *Spaccio de la bestia trionfante*: "*Qua Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona il proprio nome; non dice vergognoso quel che fa degno la natura; non cuopre quel ch'ella mostra aperto...Stima gli filosofi per filosofi, gli pedanti per pedanti, gli monachi per monachi, li ministri per ministri, li predicanti per predicanti, le sanguisughe per sanguisughe, gli disutili, montainbanco, ciarlatani, bagattellieri, barattoni, istrioni, pappagalli per quel che dicono, mostrano e sono*".

Il linguaggio per Bruno non è formalismo, ma strumento di conoscenza. E' inebriante ricerca plurilinguistica, capacità di destreggiarsi nella mirabile mescolanza dei registri stilistici, negli spregiudicati accostamenti lessicali, propri di chi riesce a fare della parola lo strumento comunicativo di un pensiero nuovo, dirompente, con cui spezzare (anche nel modo d'esprimersi) il mondo chiuso, finto e finito delle codificazioni teologico-grammaticali.

Bruno ridicolizza chierici, teologi, grammatici. Già i nomi che gli attribuisce ne evidenziano ignavia e pochezza: Prudenziò, Frulla... Poliimnio. E proprio su quest'ultimo personaggio del *De la causa principio e uno*, vale forse la pena di soffermarsi, perché in un contesto di diffusa e tradizionale misoginia sessuofobica, con cui la Chiesa alimentava e giustificava la caccia alle streghe, Bruno si scaglia contro quest'odioso pregiudizio. Se pensiamo che perfino un intellettuale come Pico della Mirandola credeva alle streghe, è ancora più significativa la messa in ridicolo del pedante Poliimnio, che nella stantia riproposizione della presunta inferiorità femminile, la attribuisce alla lascivia delle donne, che "mai sazie di sesso", diverrebbero le amanti del demonio, come recitava il "Malleus Maleficarum", manuale base ad uso degli inquisitori per la caccia alle streghe.

I pedanti sono la follia del mondo, la vanesia negazione del buon senso e della razionalità, con la loro riproposizione asinina dell'accumulo del già definito (magari eterno e rivelato), tanto funzionale al potere dominante a cui si vendono: "*vanno a buon mercato come le sardelle* – scrive Bruno nel *De la causa principio e uno* - *perché come con poca fatica si creano, si trovano, si pescano, cossì con poco prezzo si comprano*"... "*Che dunque importa a costoro l'essere ignoranti e ignobilmente occupati...? Cossì è buona l'erba fresca all'asino...cossì si contenta il porco de le ghiande e il brodo... Volete forse toglier costoro da quella dolce pazzia?*".

Alla loro ignavia intellettuale e morale, Bruno contrappone il coraggio di pensare. Il coraggio di verificare quanto si pensa. Il coraggio di essere coerenti con le conclusioni del pensiero, trasformandolo in azione.

Tutte cose imperdonabili (ancora oggi).

...Avversario de le dottrine comuni, non per essere dottrine e per esser comuni, ma perché false. Dall'academie odiato... Travagliato, perché la moltitudine è contraria a chi si fa fuor di quella; e chi si pone in alto, si fa versaglio (bersaglio) a molti. Aveva scritto nel De l'infinito, universo e mondi.

Il Nolano sarà continuamente in fuga dalle vendette dei pedanti, dalla persecuzione della “vorace lupa romana” (così definisce la Chiesa nell'*Oratio consolatoria*). Tuttavia non rinuncia a lottare, con la forza delle sue idee, anche se presagisce la fine, che quel potere che lo aveva “forzato ad un culto insano e superstizioso, oppresso dalla violenza della tirannide”, gli farà fare.

Nel *De monade* (1590) scrive: “Ho lottato, è già tanto, ho creduto nella mia vittoria... E' già qualcosa essere arrivati fin qui: non aver avuto paura di morire, aver preferito coraggiosa morte a vita da imbecilli” (*Pugnavi, multum est, me vincere posse putavi. Est aliquid prodisse tenus... Non timuisse mori, praelatam mortem animosam imbelli vitae*).

Bruno è molto scomodo, perché desacralizza tutto e tutti “a lume di ragione”. E per giunta rivendicando il suo ruolo storico nel farlo, dà risalto ancora di più all'ignoranza e alla pavidità dei molti. Egli si proclama: “risvegliatore delle anime dormienti, domatore dell'ignoranza presuntuosa e recalcitrante, proclamatore di una filantropia universale...; che non prende in considerazione la testa unta, la fronte segnata... ma...la cultura della mente e dell'anima. Che è odiato dai propagatori di idiozie e dagli ipocriti, ma ricercato dagli onesti e dagli studiosi, e il cui genio è applaudito dai più nobili...”

Certamente ai dogmatici non faceva (non fa) molto piacere!

E' in questa consapevolezza del suo ruolo storico, del resto, che aveva accolto con entusiasmo l'eliocentrismo, costruendo su di esso i rivoluzionari sviluppi ontologici, gnoseologici ed etici della sua filosofia. Bruno rompe le muraglie che chiudevano il mondo nella finitezza; opera il disvelamento perché ciascun individuo, liberato dalle chimere religiose, spicchi il volo per pensare e scegliere autonomamente (cfr. *Cena delle ceneri*).

E' la ragione umana che Bruno vuole riscattare dall'oppressione della perenne inferiorità, costruita sulla divisione tra un cielo superiore e una terra inferiore. Gli individui, fiduciosi nella ragione, nei sentimenti e nelle possibilità e capacità della loro azione, non più “ciechi”, non più “muti”, non più “zoppi”, finalmente non devono più temere di *esplicar gl'intricati sentimenti ...far quel progresso col spirito* che autonomamente possono compiere. La *Cena delle ceneri* è un coinvolgente inebriante invito al coraggio di pensare: luce intellettuale che metta in discussione schemi e rapporti di potere consolidati. Solo in questa prospettiva, secondo Bruno, la scoperta di Copernico può essere rivoluzionaria: se la terra gira, bisogna avere il coraggio di dire che *con la terra si muovono tutte le cose che si trovano in terra*. Con l'infrangersi delle muraglie celesti, tutto si dilata, diviene infinito! La Natura, la Vita è infinita trasformazione nel suo particolare caratterizzarsi fenomenico, perché è Essere Tutto, Unico Infinito nella costanza del suo autonomamente farsi, del suo Infinito divenire biologico e storico (*De la causa principio e uno*). E' un'intuizione travolgente questa di Bruno, perché se nell'infinito niente è più determinato a priori, ogni cosa può essere ridefinita. E' spazzato via il creazionismo, ma anche i finalismi antropomorfici ed antropocentrici, che su quello si erano stratificati. Nella natura infinita ogni individuo è finalmente libero di progettare se stesso e la sua storia, perché tutti gli esseri umani sono “cooperanti dell'operante natura”, e quindi possono rimettere in discussione apparati ed ideologie.

E' un fatto epocale! Inconciliabile con il totalitarismo ecclesiastico e con gli ordini economico-politico-sociali da esso benedetti. Per questo la Chiesa si scaglia con estrema brutalità contro la diffusione del copernicanesimo. Togliere il punto fermo rappresentato dalla terra non è cosa dappoco: tutta la storia sacra è stata edificata sulla terra, e Bruno la mette in crisi con la sua filosofia, perché prospetta infiniti mondi, infinite possibilità e modalità di essere della natura e di ogni singolo individuo. Bruno libera energie per la doverosa azione di ciascuno nel mondo.

La sua è una radicale “renovatio”, che non può evitargli lo scontro con il totalitarismo ecclesiastico. Verrà ucciso, lo presagisce e lo denuncia nei suoi scritti. Ma vuole anche con forza che del suo pensiero rimanga traccia. Per questo “preferisce morte ad una vita da imbecilli”(come scrive nel *De monade*). Per questo non si sottomette alla Chiesa, perché significherebbe la manipolazione, il riadattamento della sua filosofia. Egli non rinuncia, insomma, alla libera ricerca intellettuale, perché significherebbe divenire uno dei tanti “asini-pedanti” che: “*Fermaro i passi, piegaro e dimisero le braccia, chiusero gli occhi, bandiro ogni propria attenzione e studio, riprovaro qualsiasi uman pensiero, riniegaro ogni sentimento naturale, ed infine si tennero asini. E quei che non erano, si trasformaro in questo animale: alzarò, distesero, acuminaro, ingrossaro e magnificorno l'orecchie, e tutte le potenze de l'anima riportorno e uniro nell'udire, con ascoltare e solamente credere (Cabala del cavallo pegaseo)*”. Pensiero libero contro fede asinina! E' questo il filo rosso della “nolana filosofia”, in cui filosofia e vita coincidono. “Credente

nella laicità della ragione”(per usare la felice definizione di Luigi Firpo), Giordano Bruno sa che gli uomini saranno liberi se avranno saputo sgombrare il campo dai confessionarismi, utili al governo dei popoli “rozzi” e “ignoranti”; se sapranno uscire dallo stadio della “fede asinina” per esercitare responsabilmente la propria individuale e civile dimensione etica. Una dimensione che Bruno delinea compiutamente nello *Spaccio della bestia trionfante* e nella *Cabala del cavallo Pegaseo*, dove definisce contestualmente anche la sua riforma. Qui, i frutti della decadenza dell’Europa vengono inequivocabilmente attribuiti a quella religione della rinuncia e dell’ozio che è il cristianesimo tutto: “l’impiagata religione che non può essere riformata” (cfr: *Spaccio della bestia trionfante*). Questo, infatti, da s. Paolo ai padri della Chiesa, ai teologi cattolici e protestanti, non ha fatto altro che svilire l’agire umano. Il regresso dell’umanità starebbe pertanto nella religione cristiana, nella sua escatologia, che proiettando la vera vita nel regno dei cieli, disprezza, ostacola, svilisce la vita biologica immiserendola a passaggio sacrificale per il cielo: “(i cristiani ndr.) *se curano che perisca il mondo tutto per essi loro, purché la povera anima sia salva, purché si faccia l’edificio in cielo, purché si ripona il tesoro in quella beata patria, niente curando della fama et comodità et gloria di questa frate et incerta vita per quell’altra certissima et eterna*” (*Cabala del cavallo pegaseo*). Il cristianesimo esige dagli uomini obbedienza ed umiltà. Vuole l’umanità gregge, che disprezza il corpo e il mondo, che fa del paradiso terrestre lo struggente nostalgico mito della sottomissione a dio. Bruno denuncia e risveglia! E il suo linguaggio duro diviene sferzante ironia: “...*Forzatevi, forzatevi dunque ad esser asini, o voi che siete uomini; et voi che siete già asini, studiate, procurate, adattatevi a proceder sempre da bene in meglio a fin che perveniate a quel termine, a quella dignità, la quale, non per scienze et opre, quantumque grandi, ma per fede s’acquista; non per ignoranza e misfatti, quantumque enormi, ma per la incredulità (come dicono secondo l’Apostolo) si perde. Se cossì vi disporrete, se tali sarete, et talmente vi governerete, vi troverete scritti nel libro de la vita, impetrarete la gratia in questa militante et otterrete la gloria in quella trionfante ecclesia, nella quale vive et regna dio per tutti secoli de secoli. Cossì sia*” (*Cabala del cavallo pegaseo*).

La filosofia di Bruno mira a scuotere profondamente le singole coscienze, affinché ognuno impari ad uscire dalla condizione d’inferiorità e rassegnazione - croce di condanne ancestrali- da sopportare con gratitudine, nella speranza della vita celeste: “*La qual ne done Dio dopo l’essequie*”. Auspica un uomo nuovo, che rifiuti di trascorrere la sua vita *con man gionte e’n ginocchion...aspettando da Dio la sua ventura* – come scrive ancora nella *Cabala del cavallo pegaseo*. A quali radici culturali appellarsi? Bruno cerca in qualche modo di riannodare le fila con un’umanità e con una civiltà sopite: quella dei greci, dei romani. Proceda a ritroso e riscopre gli inizi della Civiltà occidentale nella cultura egizia, in cui ravvisa nobili esempi di aggregazione civile. In un’Europa insanguinata dalle guerre di religione, Bruno vorrebbe fondare una “religione civile”. Novello Mercurio, si fa portatore di un annuncio d’illuminazione razionale, stimolo a costruire la concordia umana ricomponendo quell’unitarietà con la natura che metaforicamente ritrova nell’affabulazione della mitologia, quella egizia innanzi tutto: ... *Da qua puoi inferire, come la sapienza de gli Egizii, la quale è persa, adorava gli crocodilli, le lacerte, li serpenti, le cipolle; non solamente la terra, la luna, il sole ed altri astri del cielo*” (*Spaccio de la bestia trionfante*). Insomma, meglio le religioni “antiche”, che ponevano al centro la vita e la natura, piuttosto che il totalitarismo cattolico che disprezza la vita e la natura sottomettendola al dio padrone interpretato dai chierici!

In un’Europa dominata dall’ideologia del cielo che giustifica i massacri in nome di Dio, recuperare l’armonia con la natura, significa infatti per Bruno recuperare l’unitarietà della vita, in una sorta di fratellanza universale nella “Materia – Madre”.

Penetrare, afferrare questa unitarietà della natura materia era il grandioso sforzo della “magia naturale”: *Come viene assunto da filosofi e tra filosofi*, –scrive Bruno nel *De magia: mago significa uomo sapiente, dotato di capacità operative*. Questa magia era la scienza di allora, a cui va comunque il merito di aver aperto la prospettiva della conoscenza scientifica. Se la natura è immanente totalità del suo unico e medesimo essere, non più misteriosa inindagabile emanazione di esterno miracolo, non si deve ricorrere a forze esterne ed estranee ad essa per spiegarla. Finalmente sul piano logico è possibile rappresentarci i fenomeni, costruendo principi e leggi -come insegnerà Kant- avendo fiducia nelle sole capacità e possibilità della nostra ragione.

Nella “natural magia” di Bruno sono proprio le interdipendenze uomo-natura ad offrire il sostrato per la riforma della società. E Bruno nello *Spaccio della bestia trionfante* ne delinea finalmente le caratteristiche fondanti. La società deve divenire giusta, proteggendo i deboli, favorendo la libera ricerca e gli studi utili per la collettività, affidando il governo a persone competenti e sagge: “...*gli deboli non siano oppressi da gli più forti, sieno deposti gli tiranni, ordinati e confirmati gli giusti governatori e regi, siano faurite le*

repubbliche, la violenza non inculche la ragione, l'ignoranza non dispreggie la dottrina,...le virtù e studii utili e necessari al commune sieno promossi, avanzati e mantenuti; sieno esaltati e remunerati coloro che profitteranno in quelli; e gli desidiosi, avari e proprietari sieno spreggiati e tenuti a vile. ...nessuno sia preposto in potestà, che medesimo non sia superiore de meriti, per virtude ed ingegno in cui prevaglia..."

"...niente però è giusto che non sia possibile...nessuna legge che non è ordinata alla pratica del convitto umano, deve essere accettata... non deve esser approvata, né accettata quella istituzione o legge che non apporta la utilità e commodità, che ne amena ad ottimo fine".

L'ottimo fine è la convivenza civile.

La riforma di Bruno (forse appena abbozzata; ma fu ucciso a 52 anni) è dunque l'approdo di tutta la Nolana filosofia.

Una filosofia di grande attualità. Un incitamento per ciascuno di noi a crearci, assumendoci il peso della libertà e della responsabilità di scegliere ed agire.

In un momento storico, come questo che stiamo vivendo, dove sembra essere ritornato prepotente un pensiero unico, dove i nostalgici della teocrazia vorrebbero ergere il catechismo a legge dello Stato, così come la sharia lo è in tanti paesi islamici, la filosofia di Bruno richiama ognuno di noi a spezzare il cerchio della verità predefinita, a divenire consapevoli di essere soggetti attivi della storia, proprio per la nostra corporale capacità di operare nell'assunzione delle nostre responsabilità. Bruno richiama ognuno di noi, dunque, ad essere quanto meno "fastidito" (così il nostro filosofo si definisce nel Candelaio) da quanto lo circonda. Ad avere il coraggio di non accettare i vincoli della passività e dell'acquiescenza, anche se potrebbero apparire più comodi. *"Nessun vincolo è eterno, ma si alternano vicissitudini di carcere e di libertà, di vincolo e di liberazione da vincolo...E'...conforme a natura aspirare a liberarsi dai vincoli"* (*De vinculis in genere*).